

Ritratto di un artista scapigliato. Daniele Ranzoni e gli anni felici di Ghiffa  
di Archivio Iconografico del Verbano Cusio Ossola

Il 3 Dicembre 1843, in una freddissima giornata, venne alla luce a Intra Giovanni Daniele Ranzoni. Chi si trovasse a percorrere le stradine della cittadina, alla ricerca di un'accogliente osteria in cui trovare rifugio, potrebbe capitare alla Rosa Bianca, il locale storico fondato nel 1874. Percorrendo via De Bonis, fiancheggiata dal settecentesco Palazzo Peretti, giungerebbe a una piazza quadrata, con tre cortine di edifici e la Chiesa di San Rocco. Su una delle case una piccola targa ricorda al viandante che proprio qui nacque il pittore, destinato a diventare uno dei più importanti rappresentanti della Scapigliatura. Figlio di Francesco, calzolaio (nato da Guido e Lucia Tonazzi) e di Elisabetta Franzosini (figlia di Cesare e Giuseppa Della Rossa), che riuniva in sé le professioni di sarta e levatrice, il piccolo Daniele era il quarto arrivato. Aveva una sorella, Maria Giuseppina Palmina, nata il 23 Marzo 1839, che morirà nel febbraio del 1843, un fratello, Prospero Giuseppe (nato il 14 Dicembre 1840) e un'altra sorella di quindici mesi, Maria Virginia Giuseppa, nata il 23 Maggio 1842. Il 1° Gennaio del 1853 nascerà il fratello Remigio e il 2 Agosto 1854 vedrà la luce Augusto Matteo Giulio. Il bambino si rivelò, già a nove anni, dotato nell'arte del disegno. Il suo primo maestro, stipendiato da alcuni signori intresi, al corso serale delle scuole tecniche fu Luigi Litta, un pittore lombardo residente a Intra, che lo seguì dal 1853 al 1856.

Grazie alla prodigalità di alcune famiglie di Intra, fu ammesso il 18 Novembre 1856 all'Accademia di Brera di Milano, dove frequentò la classe di Giuseppe Sogni e il 27 Agosto 1857 ottenne il primo premio alla Scuola di Ornato. Dal 1859 al 1860 proseguì gli studi all'Accademia Albertina di Torino. Con il sostegno del marchese di Breme, un aristocratico e artista dilettante, fu poi accolto, il 22 Settembre 1860, tra i "nuovi pensionari" del collegio Caccia di Novara. Ranzoni, che si assicurava così una borsa di studio da quaranta lire al mese per otto mesi e rinnovabile, chiese "per convenienza di famiglia" il trasferimento a Milano. Nelle aule della scuola del nudo di Giuseppe Bertini, dal 1860 al 1864, incontrò il collega Tranquillo Cremona, con cui strinse un lungo e importante sodalizio. Iniziò a frequentare, tra i tanti artisti, Mosè Bianchi e Medardo Rosso, Giuseppe Grandi, Filippo Carcano e Federico Faruffini. *Cremona, Ranzoni, Mosè Bianchi, Rinaldi, ed altri lavoravano tutti contemporaneamente nello studio del prof. Bertini. Ranzoni, che avea sin da allora il ramo della pazzia, diceva a guisa di ritornello fra una pennellata e l'altra: "Mi voo a Intra".* Si ammalava spesso e frequentava le lezioni con discontinuità. Sempre per volere degli amministratori del collegio novarese tornò a Torino nel 1864, ma iniziò l'anno come allievo di Andrea Gastaldi solo in Febbraio per le continue *emicranie*. Ranzoni chiese di poter tornare a Milano, ma la sua richiesta venne respinta e la borsa di studio non rinnovata.

Giuseppe Bertini attuò nei primi anni del suo insegnamento una vera rivoluzione, la cui importanza non è forse ancora stata valutata. Sui banchi di Brera si privilegiava il disegno, mentre il maestro puntava sulla sperimentazione cromatica, ispirandosi alle precedenti ricerche intraprese da Eleuterio Pagliano e da Domenico Morelli, che

aveva soggiornato a Milano nel 1855. I giovani allievi avevano certamente ammirato i dipinti che Federico Faruffini esponeva alle mostre annuali di Brera e il Cremona doveva aver già conosciuto l'artista più maturo all'inizio degli anni Quaranta ai corsi della Scuola Civica di pittura di Pavia. Inoltre il Bertini incitava i suoi allievi allo studio dell'antico attraverso le fonti letterarie e li portava nella vicina Pinacoteca a copiare le opere degli artisti rinascimentali e dalle tele sei e settecentesche. Non mancava nella formazione degli studenti la conoscenza della moderna pittura francese e inglese, passando da stilemi tardo puristi, già preraffaelliti al gusto *pompier* e lo studio delle nature morte opulente di Luigi Scrosati. Il primo quadro importante del Ranzoni, *Beatrice Cenci che scioglie i capelli al sole (Effetto di sole)*, saggio accademico del 1863, mostrava una particolare attenzione agli effetti di luce e una precoce volontà di sperimentazione, avvicinandolo alla *Piccola Fioraia* di Carcano nel 1862. L'opera così come si presenta attualmente è il risultato di un complesso lavoro, se, come raccontava il Boccardi il pittore *ogni giorno la dipingeva tutta d'un colore, verde, rosso, giallo, riuscendo ad insoliti effetti di luce*. Il Giolli, che probabilmente conosceva soltanto il bozzetto che era conservato nella casa di Annetta Ranzoni, cognata del pittore, lo descriveva in modo simile: *Cavenaghi e altri ch'erano in quei giorni alla scuola del Bertini mi hanno raccontato quanto quel quadro stupisse, e come lo scettico maestro e gli stupefatti condiscipoli lo vedevano trasformarsi ogni giorno, oggi tutto rosso e domani nella gamma turchina, e poi ancor tutto trascolorato nei gialli. Pareva esser nato di colpo, in impetuoso abbozzo, e poi ogni giorno crescere, mentre un colore distruggeva l'altro, di ricchezza squillante e di vigoroso lume ... questo quadro era una bizzarra rivoluzione.*

Una figura femminile, attualmente dispersa, fu l'oggetto del disgusto di Camillo Boito quando la osservò alla mostra di congedo dell'artista da Brera nel 1867, che così scrisse sulle pagine della rivista "Il Pungolo": *una mezza figura d'Un Ranzoni è così scandalosa, che certo l'Accademia mostra di rispettar ben poco sé stessa consentendo ad esporre quello sgorbio puerile, ed a stampare nel libretto che l'autore è allievo della scuola di pittura del signor professor Bertini. Vorremmo poter giurare che il Bertini non sa nulla né del Libretto, né della esposizione, né del quadro, ma bastava il Segretario a custodire il decoro della scuola e dell'istituto. Anche la scritta è bestiale, poiché quella donna col volto rimpiastrato, che guarda un foglio di carta da musica, è nientemeno che una "Italiana pensante alla grandezza antica della patria". E noi non avremmo toccato di questa sciocchezza per criticare uno scolaro, che è forse giovinetto e che potrà forse diventare con lo studio un onorato pittore, se in questa mostra non vedessimo un segno della decadenza miserevole a cui si avviano gli studi. Quel giovine, dopo un tanto saggio, dovrebbe essere rimandato dal Consiglio accademico non alla sala delle statue, ma alla scuola degli elementi: il Casnedi, non il Bertini, gli dovrebbe insegnare i nasi, le bocche, gli orecchi, il principio del disegnare. Danno in mano ai giovani i pennelli prima che sappiano che cosa è la matita; e la colpa non è dei fanciulli.*

Nel 1864 Ranzoni tornò a Intra, dove, aperto un modesto studio in una mansarda presa a prestito dall'antiquario Scavini, cercò di sviluppare uno stile personale, basato sull'impasto tra la luminosità dei colori e lo sfumato dei contorni. Ranzoni, che viveva con la famiglia nella palazzo oggi sede della Biblioteca Ceretti, guardava al paesaggio di Fontanesi e ai volti del Piccio. Individuò subito nel ritratto il suo tema

privilegiato. Girava con una scatoletta di colori all'acquarello. Era squattrinato, ma aveva un'ambizione: *pitturà col fiaa*. Tra una commissione e l'altra Ranzoni produceva anche per la sua Intra, così piena di imprese e commerci da essere definita la *Manchester italiana*, ritratti di famiglia a olio oppure in miniatura, affreschi per chiese e insegne per osterie. Intraprese dei rapporti di lavoro con l'aristocrazia che allora frequentava il lago. Tra il 1867 e il 1868 fondò, assieme al fotografo e pittore Giacomo Imperatori, il *Circolo dell'Armonia*, che riuniva artisti e intellettuali vicini al movimento Scapigliatura. Tra i membri dell'associazione c'erano Carlo Franzosini, deputato al Parlamento che commissionerà al Ranzoni il ritratto della consorte nel 1875, il medico e patriota Lorenzo Restellini, l'architetto Giulio Aluvisetti, Gian Giacomo Muller (un industriale svizzero che primo introdusse in Italia il telaio meccanico tessile) e l'avvocato Giovanni Battista De Lorenzi. Ecco come rievocava lo studioso verbanese Renzo Boccardi il sodalizio creato dal Ranzoni: *dal portico angusto che sbuca presso l'Osteria del Pesce d'Oro (oggi v'è la pescheria) scivolaron fuori tre giovani zizzeruti e cianciosi: il pittore Daniele Ranzoni e i fratelli Imperatori, Giacomo ed Achille, quest'ultimo strano e paradossale fondatore e socio dell' 'Accademia dell'Universo scibile': venivano forse dal "Circoletto dell'Armonia" in via del Torchio, una stretta intercapedine che vidi più su per via San Rocco prima di arrivare prima di arrivare dinnanzi al Palazzo Peretti, la bella casa settecentesca di quei lontani discendenti di Pio V.* L'Imperatori, che aveva lo studio nel Palazzo Simonetta, fu uno dei primi pionieri della fotografia paesaggistica nel Verbano. Realizzò le panoramiche di Intra del 1865 e le incredibili immagini della disastrosa alluvione del 1868, quando il paese si trasformò in una città lagunare.

Il torrente S. Bernardino, rotti gli argini, invase la Sassonia, riprese il suo antico letto e si unì alla foce con il lago, che aveva già tracimato nella parte più bassa della città. Le acque del lago, ingrossate da piogge eccezionali, allagarono Intra, arrecando gravi danni a tutta la regione. Il Ranzoni, che in quel periodo aveva il proprio studio e la scarsa clientela proprio nella città natia, fu scosso in modo pauroso dall'avvenimento. Bisogna tener conto che l'artista aveva una sensibilità del tutto particolare. Costretto a rientrare a Milano, animato da ideali unitari, pensò arruolarsi tra i garibaldini. L'eroe dei due mondi aveva visitato Intra nel 1862, ospite di Francesco Simonetta. L'amico Cremona lo convinse però a desistere dal proposito. Raccontava Vittore Grubicy de Dragon, sul catalogo della mostra postuma, che Ranzoni trovò 40 lire in prestito per recarsi a Milano ad arruolarsi nell'esercito. In Santa Margherita, vicino al Caffé dell'Accademia, incontrò Tranquillo Cremona:

- Come va? Cosa fai?
- Voglio andare soldato
- Sei matto da legare

E lo piglia sottobraccio, lo insedia nel suo studio convincendolo che è nato troppo pittore per fare quello che sanno fare tutti purché non scartati alla visita. In questo clima elaborò il dipinto *Italiana che pensa alla grandezza antica della Patria*, presentato alla mostra di Brera del 1867. Si affidò quindi alle cure dell'amico, che lo ospitò nel suo studio-casa di Corso di Porta Nuova 19, dove abitava con la famiglia anche il giovanissimo

Eugenio Gignous, che avrebbe aiutato il Cremona nella elaborazione della paesaggio di una grande composizione intitolata *Faust ed Elena*. I due artisti vivevano insieme a quei due locali al piano terreno, che servivano sia da studio che da camera da letto. Nel catalogo della mostra di Brera risulta che invece, verso la fine del 1868, Ranzoni era residente in via Larga 15, quando esponeva *La preghiera*, di ambientazione neomedievale, secondo il gusto dettato dal maestro Bertini e da Faruffini. Il tema era declinato con una stesura nuova, priva di chiaroscuro e dai contorni sfrangiati. Nello studio Cremona allestì uno spazio per la conservazione dei materiali utili alle composizioni storiche, letterarie e di genere, come arredi, costumi e stoffe. Anche nel precedente atelier, come ricordava Vespasiano Bignami *straordinaria era la stanza destinata a guardaroba in Contrada del Gambero*. Possedeva in abbondanza stoffe antiche, costumi, pizzi di raro valore, ecc. I cassettoni, la cassapanca, aperti, sventrati, rigurgitavano, tutto il suolo era coperto; gli usci non si potevano più aprire né chiudere. Si entrava di sbieco e bisognava canninare su quel mare di seta, di velluti, di trine, fregando, strappando, finché riusciva di trovare quello che si cercava. Anche Primo Levi, con il *nom de plum* di "il Milanese di Ferrara" descriveva già nel 1877 l'atmosfera dello studio di Corso di Porta Nuova 29: *un'ortaglia, già orto di monache, udiva tutto il giorno un succedersi continuo di risa, di alte voci, e argentine, e vellutate, e basse, voci di belle donne, modelli all'artista, e di allegri giovani, che attongevano ingegno dal suo semplice e acuto parlare e dalla vista dei quadri che s'andavano creando sotto ai loro occhi - Era una vera corte, nella quale, invece di denaro, brillava negli uomini lo spirito, e nelle donne, più che i gioielli, la beltà*. In questo studio il Cremona cambiò radicalmente il suo modo di lavorare, sprimentando nuove tecniche per stendere la materia pittorica destrutturandola e impostando le figure nello spazio della tela attraverso l'unico mezzo del colore. I contorni e i dettagli venivano sacrificati in nome di una fusione delle figure con lo sfondo e la gamma cromatica adottata era varia e inconsueta, per esprimere il carattere e le emozioni dei personaggi ritratti. Comparivano inoltre materiali raffinati, come il blu di lapislazzuli che costava ben 14 lire al tubetto, che si stratificava sulle tavolozze del Cremona, che diventavano così pesanti, *a montagne e crateri di colori, simili a geografie in rilievo*, non si potevano alzare da terra, ove infatti le lasciava sempre lavorando accosciato e tenendo le tele appoggiate al pavimento e sostenute da sedie, sgabelli o altro. Si serviva di pennelli grossi, simili a spatole, legati a bastoni, dei logori e frusti a preferenza di nuovi. Lavorava a più quadri contemporaneamente, perché di rado attendeva a una stessa opera molto tempo di seguito.

Gli anni Settanta furono il periodo d'oro della *trinità dei nani giganti*. Così amavano definirsi, per la comune piccola statura, Ranzoni, Cremona e Grandi. *Ranzoni era fortissimo di spalle e trasportava su di esse accavallati Grandi e Cremona, ciascuno dei tre recando due candele accese in mano. E camminavano di notte per le strade, dicendo di fare la bestia infernale. Ranzoni, Grandi e Cremona erano chiamati i tre nani. Cremona però si vantava di essere più alto degli altri due "on pel de natura"*. Insieme lavorarono alla ricerca di un modo nuovo di dipingere, basato sulla luce e non sul contorno, un'arte di vibrazione e di sentimento, meditata attraverso lo stile di Rembrandt e il colorismo veneziano. Alcuni artisti che operavano allora a Milano furono definiti

*scapigliati*, anche se il termine era già stato registrato nel vocabolario milanese-italiano compilato da Francesco Cherubini nel 1839, dove corrispondeva a *compagnia, combriccola*.

La parola fu poi resa celebre da Cletto Arrighi, *nom de plum* del giornalista e scrittore Carlo Righetti, con il suo romanzo *La scapigliatura e il 6 Febbraio (Un dramma in famiglia)*. Romanzo contemporaneo, pubblicato nel 1862. Qui l'autore si riferiva a una condizione esistenziale, voleva indicare atteggiamenti anticonformisti, rifiuto di regole e sfida alle convenzioni della società *perbene*. La corrente si manifestò prima in letteratura che nel campo delle arti. Oltre all'Arrighi furono *scapigliati* Giuseppe Rovani, Emilio Praga, Arrigo Boito, Iginio Ugo Tarchetti, Carlo Dossi. Alcuni titoli di raccolte di versi firmate da Emilio Praga, come *Tavolozza* del 1862, *Penombre* (1864) e *Trasparenze* (1878, postumo), suonano come un suggestivo parallelo agli effetti di luce che saranno i temi fondamentali della ricerca di Cremona, Ranzoni e Grandi. Altri esponenti del gruppo furono Vespasiano Bignami, Luigi Conconi, Medardo Rosso ed Eugenio Gignous.

I *cremoniani* si incontravano a Milano in via Vivaio, che allora era circondata dalle cosiddette *ortaglie*, all'*Osteria della Polpetta*. *Ranzonella* era il soprannome affettuoso che Cremona aveva dato all'inseparabile Ranzoni, forse fin dai tempi di Brera, quando i due, Tranquillo già coi baffetti, Daniele ancora ragazzo, frequentavano assieme la scuola di nudo. Cremona presentò il Ranzoni ai conti Greppi, per cui eseguì quattro dipinti in tre mesi di permanenza. Quando mostrò a Cremona il ritratto della Contessa Maria Greppi Padulli il collega, abbracciandolo ammirato, avrebbe detto: *Ma te set che te me dervet i oecch! (ma lo sai che mi apri gli occhi!)*, sottolineandone l'intrinseca novità. La ricerca originale e autonoma del Ranzoni aveva dato vita a un ritratto, tra i cinque commissionati al pittore dalla famiglia Greppi, davvero inconsueto per l'epoca: una figura imponente che si staglia nello spazio attraverso una pittura memore di Rembrandt e di Tiziano. Come ricordava Grubicy *in quell'epoca lavorò in casa del conte Greppi, eseguedo varj ritratti che hanno l'impronta della più elevata distinzione*. Lo stesso Grubicy ne sceglieva tre dalla collezione di Giulio Greppi, indicandoli come *Ritratto di famiglia dei Conti Greppi* per la mostra retrospettiva organizzata alla Permanente di Milano. L'avvocato Greppi ne prestò poi quattro alla rassegna di Intra del 1911: il ritratto della madre Maria Greppi Padulli, degli zii Marco Greppi e Lorenzo Greppi, della sorella Anna Greppi, poi sposa di Andrea Ponti. Dalla rappresentazione della nobiltà a quella della borghesia, i temi preferiti dagli *scapigliati* furono la famiglia, gli interni, le maternità, le villeggiature e salotti. Fra il 1870 e il 1873 Cremona e Ranzoni lavorarono in parallelo, dialogando e ricercando un comune linguaggio pittorico.

L'arte di Ranzoni e dei suoi compagni non fu subito apprezzata, come si nota dalla recensione dell'Esposizione di Brera del 1872 del critico Yorick: *La scuola del futuro ha due distintissimi rappresentanti ... il signor Daniele Ranzoni e il signor Tranquillo Cremona ... L'umanità veduta coll'occhio di que' due artisti perde immediatamente ogni limitazione di contorni, ogni certezza di dimensioni. Le teste di bambagia, soffici, leggere, ruotano in un'atmosfera variopinta come un uovo sodo in un'insalata composta*. I due artisti partecipavano con dei ritratti a olio, che Carlo Romussi si limitava a indicare

come *figure da lanterna magica*, mentre Filippo Filippo, il critico di "La Lombardia" la definiva una pittura strana, tutta a veli, a sottintesi, a sfumature, senza contorni, senza disegno apparente, coi colori i più disparati, cozzanti tra di loro, e con un certo tocco fioccoso che ha bisogno di cento metri di distanza per essere dissimulato. Appio d'Ara, su "Il Sole" riportava invece delle osservazioni di Giuseppe Grandi, che sottolineava la sostanziale novità apportata dal Ranzoni: *se ha talento ed abilità, non ha parimente molta fama - e potrebbe dunque ben darsi che tra per questo, tra per il genere particolare del suo dipingere, voi lo passaste alla sfuggita. Favorite fermar bene lo sguardo sul 'ritratto virile a mezza figura'. Che ve ne pare? non vi pare che quel signore si stacchi tutto quanto dalla tela, e sia per parlare, muoversi? Osservate la grandissima luce e lo spazio che gli sta intorno; l'espressione vivissima degli occhi e di tutto il volto; il rigonfio della camicia, del gilet, dell'abito intero, sotto il quale c'è carne ed ossa; osservate tutto, fin la catenella dell'orologio, e poi ditemi se non aveva ragione, l'altro giorno, lo scrittore Grandi - il quale se ne deve pur intendere un tantino - di dire che questo ritratto del Ranzoni, è sotto certi riguardi da paragonarsi a quello del Morelli. 'Non c'è, mi diceva egli, tutta quella finezza e finitezza, ma c'è entrain e anima moltissima'*. Ranzoni partecipò nel 1872 alla fondazione, con Vespasiano Bignami, della *Famiglia Artistica Milanese*, un gruppo di artisti vicini alla Scapigliatura, ma dopo la morte del padre, nel 1872, fece ritorno a Intra.

Nel 1873 il pittore incontrò i principi Troubetzkoy, che frequentò assiduamente fino al 1877. Il principe russo Pyotr Petrovich Troubetzkoy, nato a Tulcin 22 Agosto del 1822, era un diplomatico, amministratore e generale che aveva fatto la guerra in Caucaso ed era amico di Tolstoj. Sposato con sua cugina, la principessa Vavara Yourevna Troubetzkoy, aveva avuto tre figlie, Tatiana, Elena e Maria Petrovna. Nel 1844 era stato nominato governatore di Smolensk e Oriel. Nei primi anni Sessanta fu inviato a Firenze per una missione diplomatica per conto dello Zar, che prevedeva la supervisione della chiesa russa. Lì aveva incontrato Ada Winans, una cantante lirica americana, nata a New York nel 1831, che stava perfezionando la voce.

Ada era la figlia di un droghiere e commerciante di New York City, Anthony Van Arsdale Winans e di una tale Mrs Jay, che non era sua moglie. Ada, dopo essersi diplomata nel 1853 alla scuola Saint Mary Hall aveva iniziato a insegnare musica alla Doane Academy di Burlington in New Jersey. Era un soprano e si era fermata a Firenze per studiare il bel canto. Per qualche anno si era esibita come cantante lirica in diversi teatri, sia in Italia che in Spagna. Pyotr si innamorò di Ada, che aveva tredici anni meno di lui, causando un grande scandalo nella sua famiglia in Russia, dove fu bandito per l'accusa di poligamia.

Nel 1864, alla nascita del primo figlio Pietro (che, secondo gli usi aristocratici dell'epoca era chiamato Pierre) a Milano, Ada interruppe la carriera artistica, dedicandosi unicamente alla famiglia. Gli sposi erano alla ricerca un luogo tranquillo, adatto alle coltivazioni, perché il principe un grande appassionato di botanica. Si fermarono sul Lago Maggiore, dove affittarono una casa a Intra. Dopo aver ottenuto il divorzio e aver riconosciuto i figli della Winans, il principe acquistò a Ghiffa, nel 1870, alcuni terreni da differenti proprietari, a sud della parrocchiale di San Maurizio della Costa, nel territorio di Cargiogo, in una zona impervia con una magnifica vista

sul lago. La tenuta era di circa 90.000 metri quadrati. Il Principe voleva costruire una sontuosa casa circondata da fiori e piante, un rifugio per la sua nuova famiglia; dovette spianare e dissodare la zona eliminando così una notevole quantità di massi. In attesa che i lavori fossero ultimati la famiglia abitava a Intra, nella Casa Canna in rione Sassonia, dove nacque il secondogenito Pierre, e successivamente in due case in prossimità della villa stessa. Secondo il gusto del secolo, la nuova dimora fu edificata con lo stile che il padrone prediligeva, su progetto dell'architetto Pietro Bottini. Nel suo caso era quello della tipica dacia russa in versione bernese. La chiamò Villa Ada, in omaggio alla sua amata, che divenne nota come *il canarino del Lago Maggiore*. Sulla casa una loggia di legno a doppio ordine era impreziosita da una balaustra a colonne traforata e il tetto a capanna aveva gronde decorate a doppia trina lignea. Le finestre e le porte in legno erano lavorate a Interlaken e il tetto coperto da lastre in pietra Varallo. Il principe si dedicò alla creazione di un importante giardino nella sua villa, seminando alberi esotici e rarità tropicali.

Come si legge nel "La Voce del Lago Maggiore" del Luglio 1877, presso Ghiffa trovasi una pianta d'*Eucalyptus* (riproduzione proveniente dalla villa Troubetzkoy), la quale con soli 26 mesi di vita in piena terra ha un tronco che misura 9 metri di altezza e 48 centimetri di circonferenza fuori terra. Secondo calcoli fatti da un po' di tempo cresce in circonferenza circa 5 centimetri al mese. Nell'estate del 1867 il parco era già pieno di piante. Il primo *Pinus Strobus* era arrivato dall'America e fu subito circondato da querce, bossi, trentacinque specie diverse di eucalipti australiani, cedri glauchi, deodara e araucarie. Non mancavano *Pandanus*, *Kentia*, le grandi foglie della palma di San Pietro, azalee, rododendri, agavi e gardenie. Nei pressi della casa esiste ancora una rarissima camelia *Goffredo Odero* e due imponenti esemplari di *Jubaea*.

Scriveva il botanico Ascanio Rigamonti nel 1872 su "I Giardini", periodico della Società Orticola di Lombardia, che il principe introdusse *molteplici nuove coltivazioni e a narrarle tutte mi allungherei; solo ricorderò le piante che si vedono reggere incolumi i rigori del verno: come Araucaria Cookii, Araucaria Bidwilli, Araucaria Excelsa, Araucaria Brasiliensis*. Si trattava insomma di un'intera collezione del *Monkey Puzzle Tree*, dai rami che somigliano a squame di serpente, introdotto in Europa dal Nord America nel 1875 e che, evidentemente, era la passione dell'aristocratico in esilio. L'elenco comprendeva poi una ottantina di specie rare, per non parlare delle piante protette nelle serre. *Le stufe* - proserguiva il Rigamonti - *quantunque lascino a desiderare pel modo della loro costruzione, racchiudono però una numerosa collezione di splendide orchidee: Cattleya, Cymbidium, Cyripedium, Dendrobium, Epidendrum, Miltonia*.

Dall'unione tra Pyotr e Ada nacquero altri due figli: Paolo venne al mondo a Intra il 15 Febbraio 1866 e nel 1867 nacque Luigi. I bambini furono educati secondo la religione protestante della madre, che era *assai garibaldina*, e non mangiavano carne. Nel 1873 Ada rese omaggio all'eroe dei due mondi visitandolo a Belgirate, mentre era ospite di Benedetto Cairoli. I Troubetzkoy accolsero spesso nella loro magione artisti e musicisti. Incaricarono il Ranzoni di insegnare ai figli le belle arti, infatti nel 1873 egli non espose nessun quadro all'appuntamento di Brera. L'amicizia con l'anticonformista famiglia russa, l'affermazione come "society painter", segnarono un felicissimo periodo nella vita del pittore ed esercitarono una stimolante influenza

sugli ambienti artistici del lago. Ada non era bellissima, ma il Ranzoni se ne invaghì a tal punto da trasformarla in un *paradigma di radiante bellezza ottocentesca, fiorente e materna, e pur tuttavia carica di sensualità gioiosa nelle forme piene e nella carnagione bianca e rosea*, come scrive nel catalogo ragionato Annie-Paule Quinsac, la più importante studiosa dell'artista piemontese.

Ranzoni, protetto e accolto dai principi, fu libero di invitare gli amici pittori e trascorse a Ghiffa gli anni più sereni della sua vita. Cremona venne per un certo periodo a dividerne lo studio. Ricorda Luigi Troubetzkoy nelle sue *Memorie* che *Ranzoni era amico degli artisti allora in voga a Milano e specialmente di Tranquillo Cremona, Giuseppe Grandi e Alfredo Catalani. Egli propose, probabilmente nell'estate del 1874, a mio padre di invitarli da noi a Villa Ada. Accettammo molto volentieri. Grandi venne poche volte avendo impegni a Milano. Al Cremona fu offerto uno Chalet di otto stanze perché vi passasse la stagione estiva ed egli venne con moglie figlia e cognato. Catalani alloggiava nella nostra stessa casa.* Ranzoni si era già sistemato dall'anno prima nell'ampio chalet: aveva fatto allestire al primo piano di un fabbricato vicino alla villa uno studio per dipingere, molto ben disposto per la luce e per ogni comodità. Cremona e Ranzoni lavorarono insieme presso la cascata di Antoliva. A Villa Ada riparò anche Emilio Longoni, confortato dal mecenatismo della famiglia Troubetzkoy, quando si trovò in difficoltà in seguito alla rottura con il mercante Alberto Grubicy. Per vivere egli si trasformò, per un certo periodo, in un imbianchino. Intorno alla principessa Ada gravitavano molti degli artisti presenti allora sul lago in modo più o meno stabile: Achille Tominetti, Leonardo Bazzaro, Paolo Sala, Augusto Laforêt, dando luogo a un gruppo di vivaci scambi culturali. Oltre ai pittori nella villa furono ospiti anche il generale Ulisse Grant, Stefano Türr, Cesare Correnti e la famiglia Cairoli.

I generosi ospiti presentarono il Ranzoni ai tanti esponenti dell'aristocrazia internazionale che abitavano nelle ville del lago, come i marchesi Della Valle Casanova (cui un tempo il Ranzoni aveva rifiutato di dar lezione ai figli, sostenendo di essere lui stesso un principiante!) e la baronessa Anna Harriet Francfort a Pallanza. Vedova di Eugene Francfort (Londra 1824 - Pallanza 1868), direttore di numerose aziende estrattive e metallurgiche tra il Cusio e l'Ossola, Anna Harriet Francfort Paul, forse di origine scozzese, fu ritratta più di una volta dal Ranzoni. Un'effigie della figlia Mary di Pierre Troubetzkoy è conservato al Museo del Paesaggio di Pallanza. I Francfort, di origine inglese, avevano acquistato nel 1863 da Bernardino Branca una villa alle pendici della collina della Castagnola a Pallanza, nota come Villa Maggiore. L'edificio fu trasformato dai nuovi proprietari tra il 1868 e il 1869 su progetto di Pietro Bottini. La coppia era inserita nell'ambiente cosmopolita locale, tanto che nel 1868 erano stati ospiti dei baroni il fiore dei cittadini, accolti nella nuova dimora con squisita cortesia. In quell'occasione Ada Troubetzkoy aveva intrattenuto gli ospiti cantando *le meste note di Donizetti nella Favorita*. Attraverso i Troubetzkoy è possibile che la baronessa Francfort abbia conosciuto anche il Ranzoni. Nel 1877 i Francfort lasciarono Pallanza per trasferirsi a Cerro di Laveno; in seguito il figlio Eugene, nato a Pallanza dopo il 1863, si sarebbe trasferito a New York dopo aver sposato nel 1895 Augusta Sofia Olsen, mentre la madre Anna



Harriet e la figlia Paolina si spostarono a Torino. Quest'ultima, che era nata a Middeltown in Inghilterra nel 1858 morì nel 1920, ancora nubile, nel manicomio di Torino. Rievocava la marchesa Della Valle che il Ranzoni, mentre lavorava *lontano assai dal cavalletto, al quale si avvicinava col salto rapido e nervoso per dare una pennellata, allontanandosi subito di nuovo, e sempre così*. Progressivamente Ranzoni abbandonò le esposizioni ufficiali per privilegiare i rapporti con l'ambiente cosmopolita. A Villa Ada gli amici letterati declamavano versi cavalcando splendidi cavalli, o girovagavano nottetempo sussurrando miserere. Agli studi pittorici si alternavano duetti canori. Le giornate trascorrevano tra gite in montagna, passeggiate sul lungolago e animate discussioni letterarie. Tra gli *habitué* c'era Eugenio Torelli Viollier, il fondatore del "Corriere della Sera", che arrivava con la moglie Maria Antonietta Torriani. Prima del matrimonio la Torriani era stata l'amante di Carducci e nel 1877 aveva pubblicato *La gente per bene*, un manuale di *bon ton* per le donne borghesi. Ai pomeriggi in villa partecipavano anche Emilio e Giuseppe Treves, con la consorte Virginia Dolci Tedeschi, direttrice del "Giornale dei Fanciulli" con lo pseudonimo di Cordelia. Tra gli ospiti veniva anche la divina Eleonora Duse, che amava destarsi presto la mattina per vedere l'alba.

Da qui Ranzoni, in compagnia di Cremona, ma anche di Emilio Longoni e di Giovanni Segantini, dipinse *I Pizzoni e il Sasso di Ferro veduto dalla Villa Ada sul Lago Maggiore* e lo *Châlet della Villa Ada*, esposti a Milano nel 1871, paesaggi di accento naturalistico e dipinti "sul motivo". Luigi, il terzo figlio, descriveva Ranzoni come una persona sempre allegra e vivace, che gli insegnava, giocando, pittura e storia romana. Talvolta faceva degli schizzi di animali per divertire i bambini, come nel caso della Scimmietta. Non solo faceva da maestro ai bambini, ma affiancava il capofamiglia Pyotr nel disegno del giardino. Come scrive Marta Isnenghi in *Villa Ada. Rifugio d'artisti, l'evidente competenza botanica del Ranzoni si spiega con il suo coinvolgimento nella progettazione del parco di Villa Ada. Ranzoni difatti collabora con Pietro Troubetzkoy nella realizzazione di una cascata d'acqua nascosta nella vegetazione, fra aerei ponticelli e sentieri cadenzati da vasi ornamentali e dalla scultura di una ninfa in costume adamitico ispirata ad Ada Winans*. Per la famiglia eseguì alcuni ritratti, uno di Ada su una parete della casa e *Tre ragazzi col cane*, presentato all'Esposizione di Brera del 1874. Interrotti i giochi con l'amico quadrupede Boi, i principini si mettono in posa per il pittore affiancati dal loro San Bernardo, assumendo pose mondane e decadenti, degne di piccoli dandy. Nell'Ottobre del 1877 i tre ragazzi furono mandati in collegio a Milano. Ada raccontava che il Ranzoni *dipingeva usando d'un lungo pennello, di poche setole, appena intinto di colore schietto; prima lo sciugava con grande cura, lo sfiorava su la tavolozza e ancora lo puliva e finalmente lo posava di volo a tocchi brevi ed imprecisi sulla tela*. In quegli anni Ranzoni iniziò anche la collaborazione con Pasquale Vercesi, un commerciante d'arte milanese, per cui realizzò quadri ed acquarelli. Come documentavano le Guide Bernandoni, nel 1877, il Vercesi aprì un negozio di riproduzioni fotografiche al numero 75 della Galleria Vittorio Emanuele, dove, all'inizio saltuariamente, commerciava anche *acquarelli e dipinti all'olio*. L'attività fu ufficializzata nel 1883. Un'altro personaggio che spesso faceva da intermediario fra artisti e mercanti era il Tavella, detto *Tiepolott*, perché vendeva molte opere del

Tiepolo. Era pure il factotum di Cremona, di Ranzoni, di Mosé Bianchi e del Gignous, che lo trattavano come un amico perché era molto intelligente e servizievole.

Grazie all'aiuto dei Troubetzkoy nel 1877 poté visitare il Regno Unito in cerca di incarichi. Fu appoggiato dai Medlycott, che avevano affittato lo chalet di Villa Ada. Il capofamiglia, appassionato di pitture e di acquarello e convinse Ranzoni a seguirlo nel Regno Unito. Lì il pittore fu ospite Ven House, un sontuoso palazzo costruito nello stile di Inigo Jones, vicino a Milbourne Port nel Somerset. Passò poi a lavorare presso il Baronetto Sir Richard Horner Paget, amico dei Medlycott, nella dimora di Cranmore Hall a Shepton Mallet. Ranzoni venne "lanciato" come *society painter* dell'aristocrazia londinese, della nobiltà terriera britannica e della nuova borghesia finanziaria. Durante il suo soggiorno inglese cercò anche di mettersi in contatto con le gallerie londinesi per conto dei suoi "agente" Pasquale Vercesi, come testimonia la lettera indirizzata a Luigi Perelli il 19 Agosto 1877, dove il pittore scriveva: *se passi da Vercesi salutamelo, dogli che ci scriverò, quando avrò visto qualche negoziante a Londra.* Fu ospite a Culmington Manor, il palazzo del commerciante Edward Wood, a Ludlow nello Shrophire. La sua fama, nell'ambiente della colonia inglese era ormai stabilita, sicché non gli fu difficile lavorare a Londra. La definì, però, in una lettera del 29 Agosto 1877, un'*orrenda città. Sozza. Case nere vie fangose piene di nebbia e quando si vede il sole l'isbiadito e noi abbiamo il coraggio di lagnarci di Milano e ti assicuro che Milano è un Paradiso. Che paradiso doventa al paragone in questi stiti di campagna.* Non visse per tanto tempo nella metropoli, eccetto il periodo che trascorse presso i Fuller-Acland-Hood a Chelsea. Se la ricchezza non venne, ciò fu per la sua incostituzionale incapacità di stabilire un equo rapporto tra arte e denaro. *Non conosco la moneta inglese,* diceva bonariamente. I prezzi della sue opere erano comunque alti, un busto a matita costava 30 sterline, di tre quarti con le mani 45, in piedi 60 sterline.

Restò due anni in Inghilterra e con quello che gli avanzava, che mandava ogni volta al fratello Remigio, s'improvvisò industriale. Nei primi mesi del 1878 fu ospite dei Nevill a Birling Manor, vicino a Maidstone nel Kent. Il principe Troubetzkoy stava attraversando una grave crisi finanziaria e aveva creduto di rimediarsi impiantando a Intra una fabbrica di cappelli in società col Remigio Ranzoni. Il pittore, ricordando quanto doveva alla famiglia russa che gli aveva fatto da mecenate, mise a disposizione della strana ditta il denaro guadagnato con la sua arte. Col risultato di *mutare molte sterline in pochi feltri!* Ma non pare che si interessasse molto del risultato dell'azienda. Tutti i pensieri dell'artista erano invece per la situazione personale del caro fratello Remigio, come si può rilevare da una sua lettera di quel periodo: *Caro fratello, sai quanto io ti voglio bene, adunque ti prego non affannarti tanto... Facci capire al socio che a te importa poco tornare lavorante... e che la fabbrica, andando, dopotutto è suo interesse anche. E fatti cuor largo e forte e non aver paura di niente. Se non riesci adesso con una fabbrica, ci riusciremo di qui a qualche anno. Ti prego, sii forte alle difficoltà ai rovesci di fortuna, non disperarti per l'ambizione. Pensa, caro fratello, come eri tranquillo quando eri lavorante, e adesso che fastidi abbiamo - io al tuo posto quasi avrei troncato la fabbrica, e sarei andato a Milano, ma è per la principessa, la quale si merita qualche riguardo. Fatti*

cuore, abbiamo sempre buone braccia - sei giovane - e non prenderti fastidio perché allora anch'io me ne prendo. E, più tardi, accompagnando l'invio di venti sterline alla sorella: *Sono contento che stiate tutti bene, e se anche la benedetta fabbrica non andasse bene, io sarò sempre contento molto quando voi tutti state bene: è quello che m'importa.* Il Ranzoni industriale non era particolarmente preoccupato del bilancio. La salute dei suoi parenti contava di più della cassaforte. Nei primi mesi del 1878 fu ospite dei Nevill a Birling Manor, vicino a Maidstone nel Kent.

L'improvvisa morte dell'amico fraterno Cremona a Pavia, il 10 Luglio del 1878, lo riportò in Italia. Fu una grave perdita per il Ranzoni. Secondo Carlo Alberto Pisani Dossi *lo specchio geniale del suo pittorico animo era illuminato da Tranquillo Cremona. Tramontata quella luce, i confini vaporosi delle immagini sue si confusero nella notte.* La frase, affettuosa nella sostanza, appaiò i due pittori agli occhi della critica, che erano in realtà uniti soprattutto da una comune ricerca tonale e cromatica. Il Ranzoni si fermò brevemente anche a Intra, ma entro la fine dell'anno si recò di nuovo in Inghilterra, ospite dei baroni Fuller-Acland-Hood. Non ne fu contento; scriveva in una lettera che *dovessi starci, sempre, morrei di malinconia ... Il sole qui pare la luna ... Ho dei momenti che perdo il coraggio.* I suoi ritratti furono rifiutati, si può dire ingiustamente, alla *Annual Exhibition of Works of Living Artists* della *Royal Academy*. Peraltro in quella occasione su 6415 opere la giuria ne rifiutò 4415. Fu allora che piantò a metà i lavori iniziati e corse, *melanconico*, alla Stazione deciso a tornare in Italia e continuare la sua attività in patria. Era il Settembre del 1879. Lì venne fuori la sua frase più divertente: *Voglio un biglietto per il Biffi.* In quel biennio, tra il 1878 e il 1880, Ranzoni accettava un'abitudine ricorrente del nascente mercato artistico: la replica di un'opera su commissione, ma anche di un quadro di genere. Di solito utilizzava la stessa tecnica adottata nella prima versione, talvolta ne sperimentava altre. L'acquarello era il mezzo più adatto a produrre in poco tempo le "copie", come nel caso della serie che Ranzoni dedicò all'artista Selene Righi da alcune popolari fotografie della famosa mima. D'altra parte era abitudine dei pittori dipingere dalle fotografie, soprattutto nel caso che il protagonista fosse omaggiato dalla famiglia di un ritratto postumo. Ranzoni fece due ritratti *post mortem*, quello di Adele Melli Aliprandi (1879 circa) e di Ercole Biraghi (1879-1880), dei quali si conoscono anche le fotoceramiche, una dello Studio Pagliano e l'altra anonima, conservate rispettivamente la prima al Cimitero di Intra e la seconda al Monumentale di Milano.

Di nuovo in patria, in una fase di importante rinnovamento creativo, Ranzoni dipinse ritratti di grande raffinatezza, come quello della *Signora Pisani Dossi*. Nel 1880 presentò a Milano, dove risiedeva in via Pietro Verri 18, tredici ritratti a olio e all'acquarello dell'aristocrazia e la ricca borghesia lombarda, tra i quali il *Ritratto di Marta Bussi Rosnati*, nota come *Contessa Arrivabene*. Michele Bussi, imprenditore affermato nel settore della galvanoplastica aveva commissionato al Ranzoni il ritratto della moglie Marta Rosnati, mentre Camillo Bussi, fratello di Michele, aveva fatto posare per Ranzoni il figlio Cesare. Il Ranzoni stava vivendo, dopo il ritorno dall'Inghilterra, una delle stagioni più felici del suo lavoro d'artista. Al pubblico piacquero molto i dipinti, come testimonia la critica di Virgilio Colombo: *I ritratti del*

Ranzoni non sono soltanto i migliori della mostra, ma dei più belli che siansi visti da noi in questi ultimi anni. La prima volta che sono entrato a Brera, d'innanzi ai quadri del Ranzoni si erano affollati molti visitatori. Non mi è costata poca fatica il procurarmi un posticino, e, per vedere, ho dovuto spiare d'in su le spalle di un inglese ... Non so esprimere quello che provai dietro a quelle acute spalle. I più diversi sentimenti di sorpresa, d'incredulità, d'ammirazione fusi in un solo senso profondo, prepotente, che non saprei come chiamare e che mi lasciò per lungo tempo commosso. Non esagero - ricordo un fatto con parole inefficaci. Io non vidi dei ritratti, ma delle persone vive, dei signori e delle signore che si mescolavano alla folla curiosa, sorridenti e come pronti a parlare, a gestire, a muoversi ... L'illusione era tale, la verosimiglianza tanta che la maggiore non si potrebbe desiderare in un'opera d'arte ... Quando, più tardi, ritornai davanti a quei quadri, in momenti più opportuni e riuscii con più comodo a considerare per tutti i versi il lavoro dell'artista, la mia ammirazione non diminuì, ma crebbe alla vista della prodigiosa semplicità di mezzi colla quale il Ranzoni aveva saputo assicurarsi sì incantevoli risultati. Non c'è preoccupazione alcuna di disegno; il colore è tutto e tien posto di tutto in modo da assicurare una splendida vittoria agli intransigenti fautori del colore unico e solo. C'è una grande manifestazione di spontaneità, di sicurezza quasi spensierata nel maneggio del pennello. E le pennellate vive, qualche volta audaci, spesso ariose, graduate senza sfumature, ma pur efficacissime; il rilievo ottenuto al massimo grado; le tinte morbide, semplici, variate le mezze tinte; le gradazioni esatte, sicché una progressiva smozzatura distingue i piani, cresce lo sfondo e lo rende imponente; l'espressione robusta, sentita, l'intuizione artistica profonda. Proseguiva il Chirtani: egli idealizza, trasfigura il modelli, gli dà dell'etereo; ne fa un vero tramutato nella visione personale risultante dal sentimento dell'artista e dall'aspetto della persona ritratta. La visione artistica del Ranzoni è poi sempre nobile, elevata, e più specialmente efficace nel cogliere l'espressione morale nell'animazione dei lineamenti, tanto che anche nei ritratti i meno compiuti, mezzo fatti, dove la modellazione è imperfettamente definita. Questa rassomiglianza c'è sempre ... I suoi fondi sono sempre squisiti per intonazione, trasparenza e armonia. Vittore Grubicy aveva ordinato al Ranzoni parecchie delle opere esposte. L'intensità e la rinnovata energia presenti nei lavori dei primi anni Ottanta corrispondono a un momento felice della sua vita: il fidanzamento e un progettato matrimonio con Fiorenza Biraghi, detta Flora (Milano 1852-1935), una giovane donna di estrazione borghese incontrata dall'artista nell'autunno del 1879. La famiglia Biraghi era in vacanza a Intra quando improvvisamente il signor Ercole Biraghi morì. La vedova Orsola Pavesi si era rivolta al Ranzoni per commissionargli un ritratto postumo del marito. Ranzoni stava allora lavorando a un altro ritatto post mortem, quello di Adele Aliprandi, scomparsa in Giugno, che lasciava il marito Pietro Melli, un industriale di Intra. La sorella di Pietro, Emilia Melli, era la moglie di Torquato Biraghi, figlio di Ercole e fratello di Flora, che villeggiava in una casa a Selasca di Ghiffa, oggi nota come Villa Iride. La Sarfatti racconta nel suo libro sul Ranzoni che sensibile lui, sensibilissima lei, era difficile immaginare un avvicinamento più inquietante e irto di pericoli. La sfortunata storia d'amore, tutta ottocentesca e melodrammatica, è raccontata nel libro *Serata all'Osteria della Scapigliatura* di Eugenio Gara e Filippo Piazzi. Quando erano lontani, all'artista arrivavano tre, quattro lettere al giorno, lunghe, fitte, per non parlare dei telegrammi: domande brucianti, indagini

sospettose, tremori improvvisi, tenerezze appassionate, subite gelosie: tutta la scala cromatica dell'amore esclusivo, che non conosce altra legge all'infuori di quella del proprio codice imperioso. Così: *Sono da giovedì scorso a Legnano, quattro lunghi giorni... da ieri in poi mi si è impadronita un'inquietudine tale che a stento mi freno, onde non farlo capire agli altri! Daniele scrivimi presto, ne' miei sogni ti vedo ora sul lago in burrasca in preda ai venti, ora seduto facendo il ritratto della signora Cor... ammirandola un pochino troppo... Questi sogni, vedi, mi lasciano inquieta, terribilmente inquieta ... Avevo già scritta questa pagina, quando arrivò la tua, mi tremava la mano nell'aprirla, è stata tanto bella la penultima che avevo paura che con questa mi distruggessi i bei pensieri di prima, con tutto che l'aspettavo. Ma, misteri del cuore umano, di tutto si teme, tutto fa paura quando si ama ... Appena ricevuta questa mia rispondimi subito, che mi sembra già troppo lungo il tempo che impiega la lettera pel suo viaggio, se poi aspetti solo qualche giorno io soffro, crudelmente soffro... Ti sei divertito, ne sono proprio contenta, la tua salute ne avrà guadagnato, è un gran bene anche per me, il tuo star bene migliora oltre il mio morale anche il mio fisico. Qui non c'è proprio nessun divertimento, nemmeno li desidero... Sta allegro, ma pensa anche frammezzo ai divertimenti anche alla tua povera Flora, che ella invece dei divertimenti ha si può dire paura, tanto li sfugge... Caro cattivaccio, come desidererei esserti vicina, ma sarei il tuo tiranno, questo lo so, ma la tua pazienza te la ricambierei con tanto bene che forse non ne sarebbe capace un'altra.* Nel comunicare a Margherita Sarfatti questi ed altri frammenti di lettere della Flora, una cugina del pittore, ormai avanti con gli anni, faceva i suoi bravi commenti: *Sfido io che poi ha perso la testa, pover omm! L'era ona donna fada inscì.* Sicuro. Il guaio era che lo zio della ragazza, l'avvocato Cesare Biraghi, era fatto *insicì*, cioè a modo suo, vale a dire testardo, tirannico alla maniera dei tutori dei vecchi romanzi e dell'opera. Era un avvocato celibe e benestante, con proprietà a Legnano che, di fatto, manteneva la cognata e la nipote nella sua casa di via dei Piatti 9 a Milano. Ranzoni non era certo il partito adatto per la ragazza, che aveva già ventotto anni: *La Flora e qual matto senza soldi? Mai.* E non valsero a smuoverlo nè proteste né lagrime. Non solo, ma col tempo la vicenda romantica ebbe un epilogo schiettamente borghese: nel senso che la signorina finì per sposare addirittura il figlio del tiranno, Massimo Pavesi, da cui non ebbe figli. E questa dura ferita per il Ranzoni proprio non ci voleva. Forse fu allora che aumentò ancora la dose, già inverosimile, dei caffè giornalieri, portandoli a una trentina e fu segnato da luna lunga crisi creativa, tanto che dal 1881 al 1884 non dipinse più nulla.

Risale al 1880 anche il ritratto incompiuto di Giuseppina Lorioli, la moglie di Luigi Luvoni (Milano 1846 - Stresa 1900), un ingegnere edile e pittore dilettante che aveva costruito nel 1883 in via Santa Barnaba la sua casa, organizzando una serie di spazi da dedicare a studi per artisti. Lì ospitò parecchi pittori milanesi. Il Luvoni avrebbe poi donato al Comune di Milano nel 1900 un nucleo selezionato della sua raccolta, che conservava nello chalet detto il Giojello presso villa La Teresita, la residenza in stile esotico di Stresa edificata da Luigi Boffi tra il 1888 e il 1890. Le dieci opere erano *La lettrice* di Faruffini, *Cleopatra* di Mosé Bianchi, *Attrazione* e il *Ritratto di Luigi Luvoni* del Cremona del 1872, *Estate di San Martino* di Eleuterio Pagliano, *Canale di Venezia* di Rinaldo Giudici, quattro schizzi in bronzo di Giuseppe Grandi: *L'edera*,

*Maresciallo Ney, Beccaria, Piccolo putto. Il ritratto della moglie del Luvoni, Giuseppina Lorioli, morta a Milano nel 1920 è invece finito in una Collezione Privata. La sorella di Giuseppina, Teresa Lorioli, aveva sposato nel 1880 l'ebanista Carlo Bugatti, diventando così cognata di Bice Bugatti, la compagna di Segantini. Della cosiddetta "casa degli artisti" resta una descrizione di Virgilio Colombo: a metà della via San Barnaba - laggiù tra porta Romana e porta Vittorie - e precisamente al numero 16, c'è, da non molto tempo, una graziosa casina dalla grandi finestre da studio, in vista così pulita, così fresca ed allegra, che attira subito l'attenzione di quel rado passeggiere, che la mal pratica di Milano smarrì pel deserto quartiere o che la non inalterata pace del così detto focolare domestico persuase a far della filosofia stradale. La casa N. 16 è la casa degli artisti. Io non so più - eccetto che del pittore Barbaglia - quanto vi abbian schiacciati tubetti, prima che il proprietario, ingegnere Luvoni la rifabbricasse, adattandola ai bisogni degli artisti; ma so bene che vi sono ospitati, con ogni comodità desiderabile, e il Carcano e il Ferraguti e il Brivio e il Trezzini e il Pusterla e, finalmente, il Luvoni medesimo, che dotato di un ingegno non comune e, soprattutto, di una passione vivissima per la pittura, giovane e ricco, va annoverato fra i nostri più chiari dilettanti e, se non come per gli artisti, va riconosciuto degno di qualche benemeranza anche per l'arte.*

Negli anni seguenti, continuò a lavorare, raggiungendo una perfetta sintesi cromatica, giocata su piccole variazioni di tono e su una materia alleggerita, come nella *Giovinetta in bianco*. Il mondo del Ranzoni, però, non c'era più. Rovani e Cremona erano morti e la *bohème* delle ortaglie era ormai scomparsa. Dal 1882 decise di far ritorno a Intra, ma anche lì era tutto mutato. La manifattura di cappelli del fratello Remigio era fallita. Nel 1884 il principe Pyotr, *gran galantuomo ma troppo fiducioso*, aveva avuto un tracollo finanziario in seguito a un cattivo investimento: *la partecipazione con un capitale di 110.000 lire a una Banca di costruzioni il cui presidente era l'ingegner Brioschi, direttore del Politecnico di Milano*. La banca fallì e la famiglia si trasferì in un appartamento di via Borghetto, vicino a Porta Venezia. Villa Ada fu venduta nel 1887 alla famiglia Ceriana-Rocca, banchieri a Torino che ne rimasero proprietari fino agli anni Settanta del secolo scorso. I Troubetzkoy non abbandonarono del tutto Ghiffa. Il principe affittò infatti lo *chalet* attiguo alla proprietà, dove periodicamente faceva ritorno, ma si separò da Ada Winans. Nel marzo del 1885 si manifestarono nella mente di Ranzoni i primi segni di una grave psicosi. La cosiddetta *Giovinetta della Raccolta Vercesi*, diventata ormai una gentile vecchina piena di ricordi, raccontava nel 1923 come nascesse quella tela. *Lei, l'anonima volontaria modella, posò per il quadro famoso ed ebbe quindi occasione di sperimentare sul vivo, diciamo gli umori dell'artista nell'ultimo doloroso periodo. Il povero Ranzoni fece quel ritratto in un ameno giardino del primo bacino del nostro lago di Como, ospitato da amici. Chi posò era allora un'allegra giovinetta che a dir vero usò un'ammirabile pazienza. Perché il povero Ranzoni dava già segni di squilibrio, or dipingendo a scatti, or cantando la favorita arietta*

*'La va in brumm - Sentada sui moll - Con giò i tendinn'*

*ora soffermandosi triste, accigliato, col pennello in aria e sempre bevendo innumerevoli tazze di caffè, di cui si teneva una forte riserva sul tavolino del giardino. Spesso buttava via pennelli e colori e diceva alla giovinetta: 'Stellonzetta, andiamo in barconzulletta?' E la*

*giovinetta, felice, per così dire, di cavarsela per quel giorno, applaudiva di gran cuore. Così avvenne che passò la stagione e si rientrò in città: e siccome la giovinetta doveva seguire suo padre all'estero ove si recava per affari, fu combinato che il Ranzoni sarebbe venuto poi ad ultimare la mano. A Parigi si ricevette una lettera da famigliari dove si raccontava che il Ranzoni era stato in casa, commettendo un crescendo di stramberie impressionanti. Trovata in casa la sola cuoca che stava lavando il pavimento di cucina, prese una delle più belle poltrone del salotto e la depose proprio in mezzo all'acqua per sedervisi: poi, riportandola al suo posto, gironzolò per tutte le camere, adagiandosi per qualche minuto su ogni letto, colle scarpe inzuppate di acqua e sempre seguito dalla cuoca sgomenta. Finalmente se ne andò, lasciando detto che gli si scrivesse l'arrivo dei padroni. Ma purtroppo, quando lo si chiamò, mi pare un certo signor Pisani, scrisse che il povero Ranzoni era stato ritirato a Intra dalla famiglia non so se per mandarlo subito in manicomio. Ed il ritratto rimase colla mano incompiuta!*

Il 23 Marzo 1885 il Ranzoni si fece ricoverare volontariamente, maniaco e abulico, nell'ospedale psichiatrico di Novara. Espose comunque a Brera un ritratto di due fanciulli anonimi, forse da identificare con quelli di William Morisetti e di Emilio Ambrosini Spinella. Incoraggiato dalla famiglia e dagli amici, appena dimesso dall'ospedale, il Ranzoni era tornato al lavoro e aveva dipinto l'enigmatica *Giovinetta in bianco*. Come ricorda Carlo Dossi nell'*Esposizione di Brera del 1885* questi ultimi, a parte l'ammirazione che ogni opera veramente d'arte ispira, hanno dato agli amici dell'egregio pittore, che sono molti, una grande consolazione, poiché loro annunciarono che Ranzoni, come un forte inebriato, si risvegliò dall'esaurimento nervoso, in cui per troppa tensione di fantasia nervosa era caduto, e potrà, continuando la splendida serie de' suoi lavorim dare al paese nuove e sempre più poderose tele. L'augurio di Dossi si rivelò purtroppo impossibile.

Tra il dicembre del 1885 e il febbraio del 1887 Ranzoni fu ospite di Antoinette de Saint-Léger, assieme al pittore Franzoni, sulle Isole di Brissago, nella parte svizzera del lago. L'eccentrica nobildonna di origine russa, che amava fregiarsi del titolo di baronessa, aveva affittato dai Troubetzkoy, insieme al secondo marito Richard Fleming di Doneraille e di Saint-Léger, uno degli chalet di Villa Ada, prima di trasferirsi sulle Isole di Brissago, che aveva acquistato e dove aveva allestito un palazzo. Aveva trasformato l'isola di San Pancrazio in un lussureggiante giardino, pieno di specie orientali, arrivate in Italia dopo l'apertura dei porti giapponesi nel 1854. La baronessa, oltre a cisti, mirti e corbezzoli, aveva messo a dimora *kaki*, banani, magnolie, eucalipti, agapanti e passiflore. Ranzoni dipinse opere originalissime, come *Ascona vista dalle isole Saint-Léger* e *La baronessa di Saint-Léger sulla sedia a sdraio*. Forse il momentaneo recupero fu per il fascino straordinario che la modella esercitava su tutti? O per l'interesse della compagnia che si raccoglieva intorno alla *vulcanica Signora delle Isole*? Nel 1886 dipinse i ritratti di due signore residenti a Ghiffa, Luisa Torelli Tagliabue e la vedova Luigia Ruffati Crosti, la zia del bambino Emilio Ambrosini Spinella, forse il soggetto di uno dei quadri inviati a Brera l'anno prima. La Torelli, che era stata ritratta anche dal Cremona, fu poi "dipinta" da Segantini e da Mancini. Ranzoni incontrò Emilio Longoni, che era stato incaricato di decorare la villa disegnata da Luigi Boffi per i coniugi Torelli a Frino di Ghiffa e

costruita nel 1883. La dimora, oggi nota come villa la Serenità ha conservato poche tracce della decorazione lasciata da Longoni e da altri artisti, tra cui Conconi.

Dopo una breve sosta a Miazzina, ospite nella villa del pittore Camillo Rapetti, tornò a Intra dove fu accolto dai cugini Manrico e Delfina Tonazzi, gestori del Caffè del Verbano. Ranzoni eseguì due ritratti dei coniugi Tonazzi, testimoni di un'espressionismo ormai astratto. Manrico indossava nella fotografia la stessa giacchetta del dipinto. Delfina Lussetti, nata a Biganzolo nel 1867 e morta a Milano nel 1929 aveva ventun anni, quando accolse il Ranzoni, già gravemente depresso nella sua casa sopra il Caffè del Verbano. Manrico, che organizzava nel Caffè delle allegre feste, suonava il violoncello. Dalla loro unione nacquero due figli, Antonio, nel maggio del 1888 e Aldo, nel 1896. Tra gli ultimi disegni del Ranzoni è da ricordare il "Chichera", un facchino della stazione di Intra, ritratto dal Ranzoni nel 1889. Ricordava Luigi Troubetzkoy nelle sue *Memorie* che il Ranzoni aveva ormai uno sguardo spento, privo dell'antica vivacità. Disse, indicandoci con mano: 'Pierre... Paul... Gigi' e restò muto. Avevamo visto per l'ultima volta il nostro grande amico.

Nel settembre del 1889, Carlo Bozzi, recatosi a Intra, scorse il Ranzoni *nella scialba luce di Cavedio nel retrobottega di un caffè copiare una testa muliebre da una fotografia con gesti macchinali, con occhi senza sguardo, che neppure riconobbero il suo amico Conconi lì presente. Come ricordano Eugenio Gara e Filippo Piazzi negli ultimi giorni, quando la testa se n'era ormai definitivamente andata ed era così difficile ottenere che il misero Daniele si lasciasse pulire, radere, cambiare, era solo invocando il nome di lei che avveniva il miracolo: 'Flora, è per Flora. Arriverà, vedi, arriva...'. Egli l'aspettava. Venne invece la morte. Come racconta il Boccardi una malinconica notte d'ottobre del'89, il lago era bianco sotto l'inverna sferzante ed il pittore più cupo che mai, il Tonazzi lo condusse a casa; stava male. Lo mise a letto e tre giorni dopo, il 29 di ottobre del'89, col sigaro tra le labbra e il volto aperto ad un sorriso indefinibile, Daniele Ranzoni era morto. Ma era finito da un pezzo. Ranzoni fu sepolto nel cimitero di Intra, accanto all'amico Giacomo Imperatori, che era scomparso nel 1888. L'amico Vittore Grubicy, che aveva inserito delle opere di Ranzoni nella sua *Italian Exhibition* di Londra del 1888, organizzò, tre mesi dopo la scomparsa, una grande retrospettiva alla Permanente di Milano. Segantini, invitato all'inaugurazione, gli rispose: *hai fatto bene, così costui che moriva vivendo, morendo vive.**

Un articolista anonimo, sulla testata intrese *La Vedetta* nell'edizione del 2 novembre 1889, gli dedicò un coccodrillo. *È morto a 45 anni, nel pieno della virilità, quando avrebbe dovuto mietere maggior messe di allori nel difficile e glorioso campo dell'arte. Ma sgraziatamente da varii anni il lento e crudele malore che lo trasse anzi tempo alla tomba gli minava insidiosamente l'esistenza, offuscando lo splendore di quella intelligenza che aveva concepite e create tante e così egregie opere d'arte. Ed il Ranzoni fu davvero grande e vero artista. "I suoi acquarelli - scriveva un competentissimo critico milanese - varcheranno i tempi, e l'iride smagliante della sua tavolozza maritata ad un disegno purissimo lo rammenterà ai più lontani, e soggiungeva che dei suoi ritratti alcuni sono già celebri". Ed in verità in tutte le sue opere e nei ritratti in ispecie non è mai smentito quel fare largo e magistrale, quella sprezzatura d'ogni convenzionalismo, quella mirabile soavità di tinte, di contorni e di sfumature ed infine quel senso delicatissimo di giusta modernità*



*dietro cui si affaticano tanti e pure egregi artisti. Per unanime consenso degli intelligenti, Daniele Ranzoni fu il più felice, il più vero ed efficace prosecutore di quel Tranquillo Cremona di cui era anche l'amico prediletto: e vuolsi che egli per il primo avesse iniziato quella maniera di pittura, per la quale va celebre il noto capo-scuola lombardo. Il Ranzoni a queste elette doti di artista univa insieme un'indole mite ed affettuosa, uno spirito arguto e pronto, e quella vivace festosità di carattere che sembra congenita negli artisti. Le sue esequie celebratesi mercoledì a sera, ed a cui convenne numerosa ogni classe della cittadinanza, valsero a dimostrare quanta larga eredità di stima, di ammirazione e di affetti, abbia lasciato dietro a sé il povero Daniele. Al cimitero il signor Grubicy, redattore artistico di vari reputati periodici ed intelligente mecenate dell'arte, parlò dei meriti grandissimi, dei pregi indiscussi del nostro compianto concittadino deplorandone la perdita immatura. Col Grubicy erano pure giunti da Milano per le esequie del Ranzoni vari amici e colleghi d'arte: altri scusarono la propria assenza, ed oggi stesso giungevano da Milano lo scultore principe Paolo Troubetzkoy ed il pittore Longoni a portare sulla tomba del compianto nostro concittadino una colossale corona di fiori, a nome degli artisti milanesi. Tutti i giornali milanesi hanno parole di profondo e sentito rimpianto per la morte del Ranzoni, di cui riconoscono le elette doti di artista grande e potente, e di cui tutti ricordano ancora i trionfi artistici a Brera.*

Ma che cosa accadde agli altri protagonisti di questa lunga storia?

Ada Winans morì a Intra nel 1918.

Il suo ex marito, il principe Pyot, si ritirò a Milan, in compagnia della sua amante Marianna Hahn. Ebbe un altro figlio nel 1886, che chiamò Pietro Troubetzkoy Hahn e si spense a Menton il 18 Agosto 1892.

Paolo Troubetzkoy divenne un eccellente scultore. Per vedere i suoi gessi e approfondire la sua storia c'è un luogo speciale: il Museo del Paesaggio di Pallanza. Alla fine del secolo, quando l'accusa del padre di bigamia del padre fu dimenticata, fece ritorno in patria, per lavorare al monumento a cavallo dedicato ad Alessandro III. L'intelligenza di sinistra lo definì *un maiale per i porci*, ma alla vedova imperatrice, Maria Fedorovna piacque moltissimo. Paolo visse a Pietroburgo per qualche anno, ma ritornò in Italia all'inizio della prima guerra mondiale. Nel 1912 acquistò a Suna una proprietà che battezzò Ca' Bianca e vi si stabilì fino alla sua morte nel 1938.

Il fratello Luigi che era diventato un ingegnere navale e industriale, si trasferì nella villa di Suna con Paolo, dopo la pensione. Il 24 marzo 1945 un incendio appiccato dai nazi-fascisti distrusse la casa. Andarono perduti i quadri e le belle opere d'arte che adornavano le stanze. Nell'inventario, redatto dal notaio nell'aprile del 1945, sono elencati, tra i tanti beni, alcune opere del Ranzoni: un disegno con il ritratto del principe Pietro, un acquarello dell'Isola Bella, due miniature su avorio, un olio intitolato *Regate a vela*, vari schizzi a penna (uno per il quadro *Ciocciari*, per la costruzione di uno studio, di guerrieri romani e di cavalli). Anche il Ranzoni fu indirettamente colpito dalla follia della seconda guerra mondiale. Luigi morì a Ghiffa nel 1957.

Pierre fu pittore e si dedicò soprattutto alla ritrattistica. Sposò la scrittrice americana Amelie Louise Rives nel 1896. Morì a Charlottesville, in Virginia nel 1936.

La baronessa Saint-Léger, che avrebbe pubblicato nel 1913 un diario sulle essenze coltivate a Brissago, si circondò di artisti e musicisti, scrittori e poeti, come Joyce e Rilke, finché si ritrovò sommersa dai debiti e fu costretta a vendere la proprietà al facoltoso mercante elvetico Max Edmen. Nel dopoguerra le Isole furono acquisite dal Canton Ticino e trasformate in un magnifico orto botanico.

Il parco di Villa Ada, un tempo rigoglioso di rarità vegetali e specie esotiche, rifugio di uccelli e scoiattoli, è oggi assediato dai rovi e dall'invadente *trachicarpus*. Una parte della proprietà è stata smembrata e trasformata in un complesso residenziale. La Villa Ada, acquistata dalla famiglia Prothmann, è l'oggetto di un restauro filologico, assieme a ciò che resta del magico giardino creato dai Troubetzkoy. Non c'è più traccia dei due chalet documentati da fotografie d'epoca conservate nell'archivio del Museo del Paesaggio di Pallanza.

Si ringrazia il Signor Pascal Tonazzi che ha gentilmente inviato le foto della sua collezione personale dei cugini di Ranzoni, Manrico Tonazzi e Delfina Lussetti, le immagini dei bar del Signor Tonazzi e le immagini della famiglia Lussetti Tonazzi al completo.

Bibliografia: J. Cosmate (Camillo Boito), *Appendice del 18 settembre. Mostra di Belle Arti a Brera II*, in "Il Pungolo", n. 259, 18 settembre 1867; "Il Lago Maggiore", anno XII, n. 5, 1 febbraio 1868; Appio d'Ara, *Scorsa all'Esposizione*, IV, in "Il Sole", n. 209, 6 Settembre 1872; Il Milanese di Ferrara (Primo Levi), *Eugenio Gignous*, in "La Farfalla", n. 3, 14 Ottobre 1877; Athos (Virgilio Colombo), *Accademia di Belle Arti in Milano. Esposizione 1880 VII*, in "La Lombardia", n. 273, 3 Ottobre 1880; L. Chirtani, *Esposizione di Belle Arti a Brera III*, in "Corriere della Sera", 28-29 Settembre 1880, n. 268; V. Colombo, *La casadegli artisti*, in "Il Convegno", n. 40, 4 Ottobre 1885; *Catalogo della esposizione postuma delle opere del pittore Daniele Ranzoni nei locali della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente in Milano*, 1890; R. Boccardi, *Per Daniele Ranzoni*, in "Verbania", aprile 1911; G. Borelli, *Daniele Ranzoni*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1911; U. Ojetti, *Ritratti d'artisti italiani: Daniele Ranzoni*, Milano, Treves, 1911; *Cronache milanesi: Ranzoni*, in "Emporium", Vol. LVII, n. 338, Milano, Alfieri e Lacroix, 1923; C. Carrà, *Daniele Ranzoni*, Roma, 1924; R. Giolli, *Ranzoni - 24 riproduzioni*, Milano, 1926; M. Sarfatti, *Daniele Ranzoni*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1935; E. Gara e F. Paolizzi, *Serata all'osteria della Scapigliatura*, Milano, Bietti, 1945; S. Pagani, *La pittura lombarda della Scapigliatura*, Milano, 1955; Enzo Azzoni, *La fotografia sul Lago Maggiore*, Pallanza, Montefibre, 1980; A.A.V.V., "Verbanus", n. 9, Intra, Alberti Editore per la Società dei Verbanisti, 1988; R. Calzini, *Milano fine Ottocento*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1991; A.P. Quinsac e N. Colombo, *Daniele Ranzoni 1843-1889*, Milano, Mazzotta, 1989; C. Dossi, *Opere*, Milano, Adelphi, 1995; A.P. Quinsac, *Daniele Ranzoni*, Milano, Skirà, 1997; A.A.V.V., a cura di M. Chiodetti, *La Scapigliatura milanese*, Varese 2001; M. Isnenghi, *Villa Ada rifugio d'artisti*, in A.A.V.V., a cura di R. Cordani, *Milano verso il Sempione*, Milano, Celip, 2006; M. Agliati Ruggia e S. Reborà, *Il segno della Scapigliatura. Rinnovamento tra il Canton Ticino e la Lombardia nel secondo Ottocento*, Cinisello Balsamo, Silvana

Editoriale, 2006; P. Hillebrand, G. Bertolazzi, *Antiche camelie. Parchi e giardini del lago Maggiore*, Verbania. Alberti Librario Editore, 2011.

Link: Il Museo del Paesaggio ha tre sedi. Le sezioni dedicate a pittura, scultura, architettura sono esposte a Palazzo Viani Dugnani, in via Ruga 44 a Verbania Pallanza, telefono 0323 556621. Per informazioni consultare il sito internet:

[www.museodelpaesaggio.it](http://www.museodelpaesaggio.it)